

B. — ITINERARIO IN ETIOPIA (1885)

del dott. CESARE NERAZZINI, medico di 1^a classe nella R. Marina

Continuazione (1).

BELES-BACARÀ. — *Chilometri 18. Ore di marcia 4.*

La strada più comoda e più comunemente percorsa dalle carovane che da Beles si recano a Gondar, è quella che attraversando tutta la regione dello Scirè, ricca di abbondanti prodotti agricoli, soprattutto di acqua e di pascoli, quindi facile al mantenimento delle bestie da soma, sfugge alle asprezze montagnose che da quella parte coronano la valle del Tacazzè, e poggiando più verso O., cerca il guado di quel fiume in luogo più pianeggiante ed aperto. Il paese è molto ricco di vegetazione naturale e di coltivazioni agricole: tutto quivi spira un maggior benessere di quello che non sia nelle altre regioni dell' Abissinia, e la natura stessa sembra più atteggiata a un carattere di eterna primavera. Tale sorridente apparenza fece scrivere al viaggiatore Bruce, che la campagna in quei luoghi ha un'aria di gajezza e di vita superiore a tutto quello che fino allora aveva veduto; ed il Poncet, con maggiore esagerazione di linguaggio e d'impressionabilità, paragonava quei luoghi alle più belle e ricche parti della Provenza. È un fatto che la facilità colla quale i Re di Etiopia possono tenere riuniti per lungo tempo numerosi eserciti nei territori di Adua e di Axum, regioni di per sé non molto produttive, dipende dalla vicinanza dei ricchi mercati che si trovano nella provincia dello Scirè.

Ma noi non potemmo proseguire per la strada comune e godere di quei vantaggi, giacchè a poche miglia più avanti di Beles un capo, ribelle all'autorità dell'Imperatore, si era dato alla campagna, e saccheggiando e bruciando villaggi e svaligiando le carovane, che percorrevano quella regione, rendeva il paese mal sicuro per la vita e per le sostanze. Fummo perciò costretti a prendere difficilissimi sentieri per giungere al passo del Tacazzè, in regione molto lontana dal più comune luogo di guado, per poi riprendere la strada carovaniera in Adercai, costeggiando il lato N.-E. della Catena del Semien, e traversando tutto quel paese selvaggio e difficile, che prende il nome di Tselemt.

Partiti da Beles la mattina del 7 aprile 1885, prendemmo a seguire in cresta uno dei contrafforti, che scendono al Tacazzè, regione ove non può dirsi che esistano veramente delle strade, ma piuttosto ardui sen-

(1) Vedi BOLLETTINO dicembre 1889, pag. 968.

tieri, che seguendo per la massima parte il letto di torrenti tagliati quasi sempre fra strettissime gole, si rendono al basso ed hanno pressochè tutti il medesimo carattere topografico.

Il paese, veduto in massa e dal punto più elevato, si presenta come un piano leggermente ondulato, con declivio da N. a S.: l'orizzonte che chiude la nostra prospettiva dal lato di mezzogiorno, ossia nella direzione della nostra rotta, era formato dai più alti picchi delle montagne del Semien, che già cominciavano a delinearsi nella loro speciale conformazione. Le prime ore di marcia non offrono difficoltà; la strada segue l'andamento naturale di quelle ondulazioni, fra collinette e valli molto aperte: anzi il paese per il primo tratto non perde il carattere di vivacità primaverile che sopra ho accennato, è ravvivato dal verde e dall'olezzo di grossi e frequenti arbusti di gelsomino, e in molti punti da piccoli boschetti di palme e di aranci selvatici, che tolgono col loro verde perpetuo la monotona uniformità delle terre incolte: le acque essendo al principio del loro decorso verso il fiume, non si riuniscono ancora in grossi e precipitosi torrenti, che si rendono difficili al guado, specialmente in alcune epoche dell'anno, scavando il loro letto in profonde fenditure, fatte dall'azione violenta delle acque; ma si riuniscono invece in piccoli corsi a fondo sassoso, che trovammo in quell'epoca per la massima parte asciutti. Si arriva così a un'ampia valle, percorsa da un torrente, sulla cui sponda sinistra sorge un piccolo villaggio su di un'altura, chiamato Bacarà. Questo villaggio, che non è segnato in alcuna delle carte di Etiopia esistenti, resta a poche miglia dal paese di Iavandaro, fissato geodeticamente nei piani del d'Abbadie e indicato anche nella Carta di Abissinia e coste adiacenti alla scala di 1:1,750,000, riprodotta dalla corrispondente dell'Ufficio d'informazioni britannico, per cura del nostro Istituto Geografico militare. Ponemmo il campo nel basso della vallata per la maggiore vicinanza ad un corso d'acqua e per essere nel mezzo di copiosissimi pascoli, che per lungo tratto coprono tutta la valle.

Da Beles a Bacarà impiegammo 4 ore di marcia non faticosa, percorrendo circa 18 chilometri di strada.

BACARÀ-TOCOLÉ. — *Chilometri 17. Ore di marcia 4 1/2.*

Proseguendo la via verso Mezzogiorno, si abbandona subito la pianura, per guadagnare con facile salita di oltre un'ora il livello di un altopiano, dove facemmo un piccolo alto presso un villaggio, che per quanto non ne ricordi il nome, deve essere il villaggio di Dabracavi,

segnato nel piano del d'Abbadie. Da questo punto la via diventa un difficilissimo e tortuoso sentiero, che scende per una strettissima gola e va a guadagnare il letto di un torrente, il quale per la secolare azione corrosiva delle sue acque corre in una profonda spaccatura.

Il luogo è aspro e selvaggio, coperto di vegetazione boschiva per la massima parte formata da intralciatissimi arbusti di spine: tra i fianchi di quelle gole si trovano dei piccoli villaggi o meglio dei miseri gruppi di capanne, ricovero di poca gente, dedita per la massima parte alla pastorizia. Tutta la popolazione di quelle vicinanze, temendo gli assalti e le rapine di quel capo ribelle, che scorrazzava nei dintorni di Beles, si era raccolta in armi per difendere il passo di quelle difficili gole: e tenendosi in un'imboscata al nostro passaggio, per uno strano equivoco e per avere in nostra compagnia molta gente armata condotta da un Barambaras, cui la sorella dell'Imperatore, residente in Beles, ci aveva affidati fino al passo del Tacazzè, suppose che la nostra scorta fosse un'avanguardia del ribelle, e poco mancò che non aprisse il fuoco contro di noi, che marciavamo con sufficiente imbarazzo dentro uno stretto *defilé* ed eravamo perciò in difficilissime condizioni di difesa. La marcia dentro quella gola durò per circa 3 ore; poi il paese si fa più facile, perchè il torrente si apre la via in una valle molto ampia, ricca di vegetazione boschiva, e soprattutto di pascoli buoni ed abbondanti. Tutto il vasto dominio visuale, che si aveva nelle prime ore di marcia dopo Beles, era perduto, essendo oramai discesi molto al basso, in luoghi non troppo salubri, ragione forse della scarsità di abitanti che troviamo in quella zona: solo dal lato del Semien qualche picco di maggior altezza si levava nel circolo estremo del nostro limitato orizzonte.

Dopo circa 4 ore e mezzo di marcia arrivammo al villaggio di Tocolé, che così sentii chiamare da tutti gli abitanti del luogo che ci accompagnavano, e che in tal modo chiama anche il d'Abbadie nella sua Carta d'Etiopia; e non Tecla, come sta scritto nella Carta, rammentata, dell'Istituto Geografico militare. La distanza effettiva da noi percorsa non superava i 17 chilometri.

TOCOLÉ-TACAZZÈ. — *Chilometri 16. Ore di marcia 5.*

La strada continua per poco tratto, presso l'asse della lunga e aperta valle di Tocolé; poi, lasciando il fiume e la valle a sinistra, sale sul contrafforte di diritta e s'impegna per una salita lunga sì, ma non difficile per il transito di una carovana. Il paese però è molto più nudo e selvaggio, e tutto fa vedere la deficienza della mano coltivatrice del-

l'uomo; anche l'acqua comincia a farsi molto scarsa e i pascoli sono rari ed insufficienti.

Dopo oltre un'ora di salita si trova uno dei soliti miserissimi villaggi, che pur troppo riflette la povertà del paese circostante. Seguitando ancora a salire, e abbastanza dolcemente, la strada continua sul dorso di una montagna, che scende con dolce e uniforme inclinazione verso il Tacazzé. Tutta la catena delle montagne del Semien comincia a pararsi dinanzi agli occhi, ed essendo già al medesimo livello dei primi gradini di quella catena, sembra di dovervi giungere in breve tempo e con la massima facilità; ma però tutt'ad un tratto sparisce la gradita illusione, quando, procedendo avanti, si apre improvvisamente il grande abisso, sul cui fondo scorre il Tacazzé.

La natura dei luoghi cambia immediatamente; tutto si fa orrido e selvaggio; non si trovano più casolari e capanne, nè altra qualsiasi apparenza di luogo abitato. Solo di quando in quando si incontra qualche piccolo casotto, piantato molto alto fra i rami degli alberi, a cui si accede per una scala o per i branchi dell'albero stesso, riparo che si fabbricano i pastori e i viandanti per fermarsi specialmente la notte e porsi al sicuro dalle insidie dei molti animali felini che abitano quelle regioni. La causa di tale abbandono, dovuta in parte alla natura deserta del luogo e alla poca salubrità dei terreni bagnati dal fiume, trova anche il suo coefficiente nell'essere quello un territorio di confine fra le regioni del Tigrè e dell'Amara, continuamente devastato e saccheggiato per lunghe e sanguinose guerre, che da secoli hanno desolato quella provincia, specialmente quando il Tigrè e l'Amara erano regni indipendenti e antagonisti fra loro. La discesa da quelle alture, fino al letto del fiume, può dirsi a precipizio: è quasi una lunga e tortuosa scagliolata che s'impegna di roccia in roccia, immensamente più difficile di quello che non sia la discesa di Guda-Guddi, descritta nell'itinerario da Moncullo a Beles. Fortunatamente il terreno non è nudo, perchè sopra un imbasamento, per la massima parte trachitico e basaltico, vi è tanta terra fertile da dar vita ad alberi fitti di alto fusto, vegetandovi lo stesso *baobab*, che è l'albero più colossale dell'Abissinia. L'ultima parte di questa discesa, per la cui totalità impiegammo un'ora e mezza di tempo, è una vera originalità geologica. Sembra di affacciarsi a un altissimo terrazzo, dalla cui sommità si scorge il letto serpiginoso del Tacazzé, scavato come in una grande spaccatura, d'onde si vedono a scala microscopica gli uomini e gli animali che sono giù nel basso del fiume. Qualunque voce, qualunque rumore è ripercosso potentemente dagli echi di quei dirupi, e l'impressione che se ne riceve è tanto

straordinaria e imponente, che poche ne ho avute paragonabili a quella, pur potendo dire che in altri miei lunghi e precedenti viaggi abbia avuto largo campo di poter ammirare tanti e imponenti spettacoli della natura. — I muli della carovana generalmente scendono tutti scarichi del loro peso, giacchè debbono saltare di roccia in roccia, e se carichi, sono sostenuti da uomini che li tengono e li aiutano, prendendoli per il morso o impedendo loro di cadere, per la spinta che dà loro il carico, tirandoli per la coda. Passammo il Tacazzè il 9 aprile; nel punto del nostro guado l'acqua saliva solo sopra il ginocchio dei muli, correva limpida e con poco impeto, lasciando più della metà del letto del fiume a secco e passando sopra un letto sassoso, coperto di minuta ghiaja, qua e là interrotta da grossi macigni, travolti dalla rapida corrente nell'epoca delle piene. Le sponde essendo quasi del tutto a picco, dovemmo porre il campo nello stesso letto del fiume nel luogo più aperto e più elevato che ci fu concesso di trovare.

La strada percorsa taglia il Tacazzè in un punto situato un poco più a O. del luogo detto Mai-Garambai, o solo Garambai nelle carte moderne, che io ho interesse di rammentare per riferirmi a una Stazione geodetica nota, onde rendere meglio intelligibile la rotta tenuta nel mio itinerario, il quale da Beles al Tacazzè percorre una zona di paese molto più a O. dell'itinerario seguito dal d'Abbadie e più ad E. di quello percorso dal Parkyns, dal Lefebvre, e dal Lejean. Lungo il letto del fiume, che io esplorai per qualche miglio, rimontandolo e poi discendendolo oltre il punto guadato, trovai per tutto uniformità di carattere topografico: il fiume serpeggia sempre dentro una profonda spaccatura con pareti di montagne tagliate a picco: anzi questo carattere speciale lo trovai ancora più saliente, come dirò in seguito, nel mio viaggio di ritorno, nel quale ebbi occasione di costeggiare il fiume per più lungo tratto.

L'altezza normale delle acque, che in quest'epoca dell'anno si mantiene a un livello oscillante fra un mezzo metro ed un metro, è interrotta da profondi serbatoi o laghetti, creati certamente dai potenti vortici della corrente, nell'epoca delle piene e nei luoghi dove il terreno limaccioso e sabbioso può essere eroso dalla forza della corrente.

Queste vaste piscine sono il rifugio, durante le calde ore del giorno, di un numero grandissimo di coccodrilli e d'ippopotami, i quali di sovente con la loro enorme testa vengono a respirare alla superficie delle acque, oppure emergono per istintiva curiosità quando certi speciali ululati, che fanno gl'indigeni a bella posta per dar loro la caccia,

rompono l'eterno silenzio di quelle solitudini. Appena giunta la notte, gl'ippopotami abbandonano questi fondi melmosi e freschi del fiume, per pascolar avidamente tra i folti canneti o fra le alte erbe che crescono lungo le rive, lasciando in certi punti profonde **traccie dei loro piedi**, che si affondano per il peso del corpo in quelle **fanghiglie**. Gli indigeni studiano accuratamente i passaggi più soliti e più prossimi al punto d'onde essi escono dalle acque, giacchè quivi l'orme sono più evidenti, per tendere degli agguati e scavar dei trabocchetti, dando così una facile caccia a questi enormi mammiferi, dei quali sono ricercatissimi i denti ed il cuojo.

Lungo tutto il corso del Tacazzè, almeno per quel tratto che passa traverso l'Etiopia e prima di entrare nelle aperte valli del Sudan, la temperatura durante il giorno è elevatissima e soffocante, come pure l'aria è da tutti ritenuta come perniciosa e malsana, tanto è vero che difficilmente le carovane indigene, per tradizionale esperienza, fanno il loro campo sul letto del fiume. Anche l'acqua è probabile che con facilità possa trasmettere delle infezioni, per sostanze vegetali in putrefazione che tiene disciolte, come si verifica per un altro fiume etiopico che circonda a S. lo Scioa, voglio dire per il Fiume Hauash, le cui acque sono ritenute molto pericolose a bevansi, specialmente in alcune epoche dell'anno.

Del resto queste tradizionali notizie sul Tacazzè, per quanto possano essere anco esagerate, si confermano e si ripetono da anni per non dire da secoli, sia dagli indigeni, sia dai viaggiatori europei; ed anche James Bruce, che ha lasciato un prezioso e voluminoso ricordo dei suoi viaggi in Abissinia dal 1768 al 1773, dedicando un capitolo speciale al Tacazzè, così si esprime in un punto della sua opera: « Per quanto bello e delizioso sia il Tacazzè, esso ha, come tutte le altre cose create, i suoi inconvenienti: da dopo il mese di marzo fino al novembre, nei quali mesi cadono le piogge, è pericolosissimo l'addormentarsi sulle sue sponde. Tutti gli abitanti, che non sono che dei ladri e degli assassini, si ritirano nei villaggi di montagna, d'onde pur non ostante discendono per saccheggiare i viaggiatori, malgrado le pene, ecc. ecc.. Il pesce che abbonda nel Tacazzè, vi attira una grande quantità di coccodrilli; e questi animali sono così audaci e così voraci, che quando il fiume alza un poco, non si può passare che sopra zattere e con delle pelli ripiene d'aria: le persone che si azzardano al nuoto sono ordinariamente divorate. Vi è pure una grande quantità d'ippopotami, chiamati in paese *gomari*: noi non li vedemmo, ma nella notte li sentimmo ronfiare e muggire in più luoghi del fiume. Mentre

« questi mostri ne popolano l'acqua, i leoni e le jene riempiono i
« boschi: noi passammo le notti col timore di quegli animali, perchè
« l'odore dei nostri cavalli e dei muli ne attirava un gran numero
« vicino alle nostre tende. »

Il Tacazzè in certe epoche dell'anno, cioè dal luglio al settembre, in cui le sue acque vorticosi si alzano molti metri dal livello ordinario, trascinando seco alberi intieri e frammenti di goccia, che precipitano dalle montagne, è una barriera insormontabile che divide il Tigrè dall'Amara.

Con tuttociò le condizioni politiche interne dell'Abissinia sono state sempre tali, che nessun Imperatore ha mai concepito l'idea della costruzione di un ponte, benchè durante il periodo dell'occupazione portoghese se ne fossero su altri fiumi costruiti alcuni, dei quali ne rimangono tuttora le tracce. Ma ogni vantaggio commerciale e qualunque idea di benessere sociale è rimasto sempre subordinato al questo strategico della difesa, perlochè nessuno ha mai voluto neutralizzare l'influenza di quelle solide barriere, che la natura ha offerto a quel paese, come fortezze incrollabili e durature, per le quali l'Abissinia sente la propria forza e la più valida garanzia contro rapidi movimenti di eserciti nemici.

Generalmente le gonfie acque del fiume sospendono ogni comunicazione fra il Tigrè e l'Amara dalla fine di luglio alla fine di settembre: qualche ardimentosa carovana o qualche corriere, costretto dalla necessità, tenta il passaggio del Tacazzè, anche durante l'epoca delle piene, e gettandosi coraggiosamente a nuoto in un punto dove la corrente sia meno violenta, o per mezzo di una zattera. Le zattere sono costruite là per là, ma molto solidamente, e sono rese ancora più galleggianti da pelli di bue, conciate alla maniera del paese, rigonfie d'aria e fissate nella periferia. La zattera viene raccomandata a una robusta corda, che un abile nuotatore fa passare prima all'altra sponda del fiume: ma tale pericolosa maniera di passaggio può solo sperimentarsi eccezionalmente e diviene molto rara: un corpo di truppe non lo tenterebbe mai, se non a rischio di rimanere decimato.

TACAZZÈ-MICARA. — *Chilometri 23. Ore di marcia 5.*

Abbandonato il letto del Tacazzè, la strada s'impegna subito nelle sovrastanti alture per montare sull'altopiano del Semien, seguendo il dorso di una catena di monti, i quali però non sono dirupati e difficili come nella discesa; perciò la salita resta proporzionatamente più comoda per una carovana. Il terreno seguita ad esser coperto di folte

erbe e di grossi alberi, ma si mantiene sempre disabitato e deserto. Appena montati di qualche centinaio di metri dal livello del fiume, l'orizzonte, come è naturale, si fa più aperto e tutto il panorama del Semien si svolge nella sua grandezza. Per quanto si guadagna di livello montando, altrettanto il paese si fa più arido e più povero di erbe e di pascoli. Quello che soprattutto fa difetto è l'acqua, e benchè molteplici sieno i torrenti che per i fianchi della montagna scendono al fiume, questi durante sei mesi dell'anno sono completamente asciutti; nè si ha lungo la via indizio alcuno di sorgenti naturali e perpetue, come generalmente si trovano dopo avere guadagnato la maggiore altezza dell'altopiano. Dopo tre ore circa di marcia, sempre in salita, troviamo un piccolo villaggio, e nei dintorni di quello vedemmo dei campi arati e coltivati per la massima parte a frumento. A questo punto l'ascensione vera può dirsi terminata, e mentre la strada va pure gradualmente salendo, ciò si fa per una maggiore alternativa di piani e di colline, seguendo la strada le ampie ondulazioni del terreno.

Restano come unica prospettiva le grandi alture del Semien, delle quali alcune si levano al cielo, mantenendo la forma conica e a punta come le montagne di Adua, ma molte invece sono foggiate a veri muraglioni, irti e ripidissimi, ai quali mal si comprende per qual lato sia permesso di accedere. Queste alte barriere sono nude e brulle, sono veri bastioni rocciosi, dai quali l'azione delle acque ha strappato il rivestimento di terra sciolta, e quindi ogni sorta di vegetazione vi è impossibile, rimanendovi solo l'ossatura rocciosa a fondo granitico e basaltico. Questa ossatura si mantiene più facilmente nelle sue forme acute e di bastioni irti e dirupati, come se fossero muraglie artificiali, giacchè manca in queste zone alpine l'azione disgregatrice dei ghiacci eterni e dei geli, che nei nostri sistemi orografici rompono molto potentemente le forme primitive, dando alle montagne un più largo imbasamento; e l'azione vivace delle acque torrenziali serve soltanto a portar via in veemenza il rivestimento terrestre, ma non vale o almeno vale poco a disgregare le masse. Forse tale è la ragione geologica di questa specialissima e originale formazione che hanno le montagne del Semien: la mancanza cioè di nevi e di ghiacciai perpetui. Alcuni viaggiatori sostengono di aver veduto la neve nelle maggiori altezze, altri negano in modo assoluto, e sono i più, la presenza di questo fenomeno meteorico. Quanto a me debbo dire che nel mese di aprile, nel viaggio di andata, costeggiando il Semien da N. a S.-O. fino all'altissimo passaggio di Lamalmon e molto vicino al centro della catena montagnosa, non ho mai veduto un tal fenomeno; nel viaggio di ritorno

invece, agli ultimi di maggio, dall'accampamento di Fenaroa dominando tutto il fronte E. e S.-E. della suddetta catena, vidi benissimo uno dei più alti picchi coperto di bianco; ma ignoro se fosse per l'effetto di neve propriamente detta o per una forte tempesta di grandine, che molto di frequente cade in Abissinia.

La strada dopo una serie di ondulazioni, come di sopra ho accennato, comincia nuovamente a salire per guadagnare l'altezza di un vasto e pittoresco altopiano, nel cui fondo si drizzano i primi bastioni del Semien; e il luogo dove mettemmo il campo si chiama Micara.

Essendovi in vicinanza un villaggio, trovammo il terreno alquanto coltivato e vedemmo pure errare degli armenti, giacchè ai piedi di quegli altissimi monti si trova qualche sorgente d'acqua. Dopo una faticosa marcia di oltre 5 ore, in distanza effettiva percorremmo poco più di 20 chilometri, giacchè per montare all'altopiano dal fondo del letto del Tacazzè si serpeggia molto sul dorso dei monti; e la distanza effettiva percorsa da un punto a un altro risulta minore del cammino fatto.

MICARA-TACCARI. *Chilometri 7. Ore di marcia 3.*

Per l'ascensione dell'altopiano, dal nostro accampamento sul fiume fino a Micara, dovemmo impiegare gli uomini per il trasporto dei nostri oggetti di carovana e del bagaglio, onde guadagnar tempo e risparmiare le bestie da soma per il resto del viaggio. Questo sistema di trasporto a spalla di uomo è molto usitato in Abissinia, in vista delle difficoltà stradali e soprattutto della deficienza di viveri e di foraggio, giacchè in molti luoghi diventa un imbarazzo gravissimo per una carovana il trovar acqua e il mantenere un numero rilevante di animali da soma. E ciò basterebbe di per sè solo a dimostrare quanti e difficilissimi problemi logistici si presentano al muovere e al fare avanzare in quel paese alpestre grossi reparti di truppe, specialmente se equipaggiate alla maniera europea, e quanto un simile stato di cose, che pure offre gravi difficoltà alla mobilitazione dell'esercito indigeno, sia per un esercito invasore un serio ostacolo alla libertà dei propri movimenti e alla rapida esecuzione di problemi strategici.

I viaggiatori europei, specialmente rivestendo una forma ufficiale o come ambasciatori, o come scienziati che studiano il paese con permesso del Negus e dei Capi, dovrebbero con facilità requisire fra gli abitanti un numero considerevole di portatori indigeni, giacchè gli ordini dei Re sono perentori e ogni distretto è obbligato a fornire gente da trasporto e viveri per le carovane europee, andando questa maniera di

servizio a seconda degli annuali tributi, che la gente di quel distretto è costretta a pagare ai Ras e ai Capi. Ma ciò generalmente non accade, e tutti i viaggiatori concordano nel narrare la poca ubbidienza delle popolazioni nell'eseguire tali ordini e i ritardi considerevoli che si hanno nei viaggi per difetto di portatori e per lungaggine nei trasporti e per seri imbarazzi, che si hanno da parziali ribellioni di gente che si oppone o resiste agli ordini reali. È certissimo che reclamando al Re contro quella gente e quei Capi, che in qualsiasi modo hanno fatto ostacolo al rapido procedere del viaggio, si finirebbe col vedere una esemplare punizione dei colpevoli; ma ciò non porta rimedio alcuno al tempo perduto e alle difficoltà già superate, perlochè è molto raro che recriminazioni di questo genere giungano per parte degli Europei fino al Re. Del resto questi fatti, se in parte trovano la loro ragione di essere nella miseria delle popolazioni e nella istintiva riluttanza a disfarsi delle cose proprie per darle in mano altrui, in parte e forse maggiormente dipendono dalla poca onestà dei capi dei soldati, che scortano le carovane e che sono incaricati di far rispettare gli ordini del Re. Generalmente i soldati prendono dal Capo del villaggio un compenso per prestarsi a ordire una menzogna e persuadere i viaggiatori che per requisire la gente da carico bisognerebbe attendere 3 o 4 giorni, essendo i paesani impiegati in lontani lavori; che poi i viveri di tributo non si possono ottenere se non in minima parte di quelli che furono ordinati, perchè i raccolti di quel paese sono stati distrutti, o perchè un'epidemia ha ucciso quasi tutto il bestiame: facendo così largo uso di simili artificiose invenzioni. La miglior cosa viaggiando, e volendo viaggiare bene e presto, è di fare poco assegnamento su questa apparente munificenza reale, facendo invece spargere la notizia che buone regalie e danari compensano la premura della gente, che viene con sollecitudine a portare quanto i Capi e lo stesso Re ordinano di offrire alla carovana. Allora questa cortese prodigalità e munificenza di quei tali viaggiatori europei vola prestissimo sulle ali della fama, per i racconti dei servi e della gente già beneficata, e così il passaggio della carovana non è più considerato come un disastro dalle popolazioni dei paesi che si traversano.

Noi non potemmo partire da Micara levando il campo, come di solito, ai primi albori; ma dovemmo attendere fino alle ore pomeridiane l'arrivo dei contadini di quel distretto, che al Tacazzè avevano avuto in consegna tutto il nostro bagaglio.

Il luogo dell'accampamento era dei più incantevoli per la vastità dell'orizzonte e per la mitezza del clima, anche nelle più calde ore della

giornata, e si godeva tutto il benessere fisico che si manifesta respirando il puro ambiente che si ottiene a tali altezze. Si può dire che il tracciato del viaggio nostro da Micara fino al Passo di Lamalmon abbia seguito l'andamento di una grande curva, che avendo per centro il gruppo più elevato della Catena del Semien, ne toccava ad uguale distanza la periferia, scavalcando i numerosi contrafforti e i profondi avvallamenti, che s'irradiano da quelle montagne verso la grande vallata del Tacazzé e di Ualdebba.

Il territorio da noi percorso è chiamato provincia di Tscient, mentre il nome di Semien si dà più specialmente al versante S.-E. della catena omonima. Dopo tre ore di marcia si arriva a un accampamento in luogo detto Taccari, situato in un piano inclinato, dove avevamo per spalliera uno dei bastioni più elevati di quella catena montuosa, che sorgeva quasi perpendicolarmente dietro di noi, come un frammento diroccato di una grande muraglia. La roccia era nuda e brulla e non tanto meravigliava per la forma quanto per il secolare equilibrio che pure aveva saputo mantenere, mentre a vederla sarebbe sembrato che la più piccola oscillazione terrestre dovesse bastare a crollarla dalle sue basi. La distanza da noi percorsa, benchè il terreno fosse quasi tutto pianeggiante, fu di poche miglia, dovendo prima di notte porre il campo e riorganizzare il carico della carovana.

TACCARI-SOCOTÀ. — *Chilometri 12. Ore di marcia 4 e 1/2.*

Il paese attraversato e quello che seguiamo a percorrere fino a Debevaquar (Debevhah, Debevar), è forse il più deserto e selvaggio, dopo la regione di Belesa, fra tutti gli altri che ho trovati in Abissinia. Si può dire che, dopo abbandonato lo Scirè, non si trova più un vero centro di popolazione, ed anche quei piccoli gruppi di capanne, che ogni tanto traversando il Tigré rompevano la solitudine della campagna, in questa zona di paese fanno assolutamente difetto. Si direbbe che siamo in un deserto, se tratto tratto la presenza dell'uomo non si annunziasse con qualche piccolo *tucul*, costruito fra le incrociature dei rami dei più elevati e grossi alberi, piccolo, ma sicuro riparo dei pastori, che temono nella notte l'assalto di bestie feroci.

Tanta solitudine e tanto difetto di vita, in sì vasti tratti di Abissinia, mi hanno più volte indotto a fare a me stesso ripetuti quesiti sulla popolazione etiopica, e dico francamente che ogni qual volta leggo nelle geografie e nei racconti dei viaggiatori le cifre a cui fanno ascendere la popolazione totale del regno abissino, mi sento istintivamente portato a decimarle. Fra le molte opinioni emesse mi sembra che il Reclus sia

il geografo che maggiormente si attiene al vero, giacchè mentre assegna due milioni circa a tutta l'Abissinia ed un milione e mezzo allo Scioa, paragonando la popolazione ai chilometri quadrati, quotizza l'Abissinia a 10 abitanti per chilometro, assegnandone invece 37 per lo Scioa. Io credo che in mancanza di dati più certi e positivi, convenga non eccedere i numeri ammessi da questo autore, tenendosi sempre più razionalmente al meno che al più.

Subito dopo aver lasciato il luogo detto Taccari, la strada, costretta a valicare un dorso montagnoso, s'impegna prima in una forte salita, alla quale precede immediatamente una fortissima discesa, ambedue assai difficili per il passaggio delle carovane.

La temperatura assai mite e quasi primaverile permette di viaggiare in questa regione anche nelle alte ore del giorno, senza che i forti calori asfraliscano le forze degli uomini e degli animali, perchè anche nel fondo delle gole e nelle più strette valli non si sente quella penosa oppressione, come in massimo grado si prova viaggiando durante le ore meridiane nel fondo del Tacazzé.

Dopo questa forte accidentalità di terreno la via corre per molto tratto proprio alla base di una grande montagna, tantochè subito dopo il passaggio del sole al meridiano, si rimane gradevolmente ombreggiati: l'orizzonte va mano mano restringendosi, perchè chiuso da ogni lato dalle circostanti montagne, e il paese prende quel solito aspetto di vaghissimo anfiteatro. Dopo circa 4 ore e mezzo di marcia si accampa sulle sponde di un ruscello con acqua fresca e corrente, a rive erbose, in luogo detto Socotà: grossi alberi ricoprono ed ombreggiano le sponde del fiume, il quale traversa un terreno pianeggiante con molte praterie, disseminato di zone acquitrinose, tutto coperto di abbondanti pascoli; e per tali condizioni topografiche trovammo, come di solito, riunita in questo luogo qualche mandra di bovi, che veniva qui a pascolare dai lontani villaggi, chiusi fra qualche gola delle montagne. In questi accampamenti godevamo di una tranquillità perfetta, giacchè la scarsità e la lontananza dei villaggi era tale, che difficilmente venivano a noi persone del luogo, come di solito succede quando si accampa nelle vicinanze di luoghi abitati; nelle quali circostanze, se da una parte si ha il vantaggio di potersi rifornire di viveri e foraggi per il mantenimento della carovana, si ha pure l'inconveniente di visite frequenti e spesso importune, e non è raro che nascano noiosi contrasti per l'avidità dei capi e per questioni fra gli abitanti e i soldati di scorta. Per quanto la nostra marcia fosse superiore a 4 ore, pure in vista delle accidentalità del terreno, non possiamo avere percorso un tratto maggiore di 12 chilometri.

SOCOTÀ-SEMIEN (contrafforte). — *Chilometri 14. Ore di marcia 5.*

Appena abbandonato il letto del torrente, si entra in un grande altopiano, coperto di erbe folte ed elevate, per il quale sembra che la via debba proseguire uniformemente facile e piana: ma dopo 2 chilometri di marcia, un profondissimo abisso, rappresentato da un'enorme e dirupata spaccatura, rompe la continuità dell'altopiano, e la via è costretta a volgere bruscamente a levante, quasi ch'è tornasse indietro, e si dirige di nuovo alla volta del gruppo del Semien.

Questo conformazione del terreno è molto solita a verificarsi in Abissinia, di perfette pianure cioè ad un tratto dimezzate e interrotte per molti chilometri da una profonda e insuperabile spaccatura; per la qual cosa una distanza da un punto ad un altro, che si potrebbe percorrere in breve lasso di tempo, esige la perdita di molte ore e richiede un giro immenso per poter traversare lo spazio interrotto, che nei paesi nostri molto facilmente potrebbe essere superato da un semplice ponte o viadotto.

Le mie scarse cognizioni geologiche e il nessun tempo avuto per studiare la natura del terreno, la sua maniera di stratificazione, e se vi sia o no continuità fra le rocce primitive, che ne formano l'imbasamento, non mi permettono di pronunziarmi se un tal fenomeno tellurico, abbastanza frequente, sia dovuto all'azione delle acque o piuttosto a forti commovimenti terrestri per attività vulcanica, o all'una e all'altra di queste cause riunite insieme. La profondità degli abissi, la regolarità dello spaccato, la sua grande estensione, e l'armonia complementare delle due linee di separazione, mi farebbero credere insufficiente l'azione sola delle acque, mentre tutta questa zona di paese ha contrassegni evidenti di un'azione vulcanica, che in epoca geologica non remota si spiegò molto potentemente. Anzi lo stesso Semien si compone quasi per intero di rocce eruttive, trachiti, basalti, pietre pomici, tanto che rivela a grandi caratteri la sua natura vulcanica.

Il nostro sentiero cambiò dunque assolutamente direzione, e rimontando da prima un lieve piano inclinato, che ha l'aspetto di una vera landa, dopo poco tratto entra serpeggiando fra gole strettissime di monti, dove ogni orizzonte è perduto. Dopo avere percorso così circa 4 miglia, si volge di nuovo bruscamente a dritta, lasciando alle spalle la parte più elevata della montagna, e seguendo il letto di un piccolo torrente corre per un terreno coperto da altissime e folte erbe che arrivano alla testa dei muli; e così si cammina per un certo tratto nascosti gli uni alla vista degli altri, come se fossimo fra le *pampas* americane.

Poi la strettissima gola si distende in più aperta vallata, fiancheggiata da montagne, dove, per quanto può dilungarsi lo sguardo, non si vede mai nessun casolare. L'acqua corre fresca e limpida per il torrente e in alcuni punti fa delle graziose cascate. Finalmente dopo aver fatto due o tre miglia circa di un terreno molto accidentato e con fatica nostra e delle nostre bestie da soma, dovemmo mettere il campo in un luogo che in linea retta era ben poco lontano da quello che avevamo abbandonato al mattino, mentre effettivamente avevamo fatto oltre quattordici chilometri.

SEMIEN-REGIONE DI AUZA. — *Chilometri 15. Ore di marcia 5 1/2.*

Il territorio che dobbiamo percorrere si presenta maggiormente accidentato e con caratteri spiccatamente selvaggi e deserti. La strada è un piccolo sentiero dove lentamente si sfila uno per uno, nè presenta tracce di frequenza di carovane; anzi durante tutto questo giorno di marcia non incontrammo mai alcuno e raramente vedemmo qualche armento in pastura. Anche in questo tratto, dovendo scavalcare un aspro dorso di montagna, siamo costretti ad una lunga e faticosa salita per poi scendere di nuovo quasi a precipizio e riguadagnare il livello primitivo. Dopo questo passaggio la strada si fa abbastanza pianeggiante e, costeggiando da lontano altri picchi del Semien, comincia a lasciare a sinistra tutto l'ammasso di quel sistema montagnoso, traversando ogni tanto qualche corso d'acqua, che trovammo per la massima parte a secco, ma che durante la stagione delle piogge deve rendere quella via difficilissima e malamente praticabile dalle carovane. Dopo cinque ore e mezzo di marcia traversiamo il letto di un fiume, il più grande di tutti quelli incontrati dal passaggio del Tacazzè, a fondo sassoso, con acqua che correva limpida e abbondante e di una temperatura veramente piacevole. Guadato il fiume, accampammo sull'altra sponda in un luogo abbastanza elevato, coperto di fitta vegetazione; posizione piacevolissima ed originale per l'amenità che offre un corso d'acqua limpida e chiara, rumoreggiante perennemente nei gorghi silenziosi del fiume, in luoghi dove, per regola generale, l'acqua fa sempre difetto: posizione amena soprattutto per il panorama delle montagne, le quali per essere oramai più lontane si levavano all'orizzonte ad altezze svariate con tinte più azzurre e con profili più fantastici e originali, tanto fantastici che da un certo punto del campo scorgendosi una guglia che sorge al cielo nuda ed isolata, dava a noi un caro ricordo del paese nostro, somigliando perfettamente con gigantesca riproduzione alla

Torre degli Asinelli in Bologna. Non verificandosi nella vallata di quel fiume i pericoli che per lunga dimora si potevano incontrare nel Taccazzè, potemmo sotto l'ombra di grossi sicomori bagnarci tranquillamente nelle sue acque, e dare lo stesso sollievo a tutte le bestie della nostra carovana, oramai abbastanza estenuate per la scarsità dei foraggi freschi e per le difficoltà della strada percorsa. Il paese di una qualche importanza, che unico poteva dirsi più vicino, ma che non si vedeva perchè situato più a S. in mezzo a quei gruppi di montagne, era quello di Auza, una volta città popolosa e di massima importanza strategica, ora abitata da poca gente e comandata da un piccolo Capo (*Scium*) che, venuto alla nostra tenda, voleva ad ogni costo dissuaderci dal proseguire per la strada di Adercai al Passo di Lamalmon, perchè tutta quella zona di paese era sterilizzata e immiserita dal passaggio delle truppe egiziane che si ritiravano dal Sudan e che per ordine dell'Imperatore, scortate da numerosi soldati abissini, si dirigevano verso il Tigrè per essere accompagnate fino a Massaua. Il capò di Auza voleva persuaderci a tentare un difficilissimo passo per sormontare la vera catena del Semien e raggiungere poi quella strada che tenendosi tutta più verso oriente, riunisce l'Amara col Tigrè, traversando il più alto della catena montagnosa, strada militare più volte percorsa dall'Imperatore medesimo: ma, nato il dubbio che un ribelle avesse distrutto un piccolo ponte in legno che riuniva le pareti di un enorme abisso e che, arrivati in mezzo a quei monti, privi di ogni risorsa e senza sufficienti provviste di viveri, ci trovassimo in grave imbarazzo per quel difficile passaggio, preferimmo di affrontare la carestia, che avremmo incontrata per due o tre giorni di marcia fino a Lamalmon, piuttostochè avventurarci con maggiore perdita di tempo verso maggiori incertezze.

I miseri avanzi del corpo di spedizione egiziano, scortati dall'esercito dell'Imperatore, che passò come un flagello in mezzo a quelle popolazioni, erano accampati a poche miglia da noi nel letto dello stesso fiume dove avevamo posto il nostro attendamento: e sentivamo nella notte (14 aprile 1885) le loro grida e il suono monotono e cadenzato dei loro tamburi e strumenti, coi quali probabilmente inneggiavano a un ritorno in patria tanto poco sperato fino allora. Intanto anche il Capo di Auza, col pretesto più o meno attendibile che per il passaggio degli Egiziani tutto era stato requisito dai soldati del Re, non concesse a noi, neppure pagando, alcun rifornimento di viveri; e dovemmo così cominciare a sentir subito l'effetto della carestia, poco sensibile per noi che potevamo sempre trovar soccorso nella caccia abbondante, ma sensibilissima per i nostri muli, che per le fatiche sostenute e per quelle da doversi

ancor sostenere, avevano bisogno più che dell'erba fresca dei prati, di buonissime biade.

AUZA-MAI TACLÈ. *Chilometri 12. Ore di marcia 4.*

Appena partiti dal nostro accampamento, abbandonando il letto del fiume che con una direzione prima a S.-E. e poscia a N.-O. corre per affluire al Tacazzè, dopo qualche chilometro di marcia entrammo in una strada molto più ampia ed aperta, dove chiaramente si vedeva che con frequenza era percorsa da carovane. Il terreno alquanto ondulato era però molto facile e generalmente pianeggiante: la catena del Semien, oramai tutta sulla nostra sinistra, si faceva mano a mano più lontana, e già nell'estremo orizzonte dinanzi a noi si vedevano le cerulee vette del Passo di Lamalmon, con tutto il profilo dei monti che, quale prosecuzione del Semien, formano la catena degli Uogherà. Da per tutto fumavano gli avanzi di estesi fuochi serpeggianti per i contrafforti di quelle montagne, artificialmente provocati dagli agricoltori che incenerendo tutta la vegetazione naturale, nei luoghi più rigogliosi, preparano così il terreno e lo rendono più atto alla cultura dei cereali. Questi fuochi, che per lunghe striscie s'intersecavano da ogni lato, furono per diverse notti uno spettacolo nuovo che non mancava di originalità e di un vero effetto fantastico. Lungo la via incontravamo squadriglie di contadini, i quali, per ordine del Re, trasportavano di distretto in distretto i bagagli degli Egiziani, e ogni tanto vedevamo abiti, o meglio logori stracci, dei soldati khediviali, i quali per essere più leggeri abbandonavano per la strada il superfluo, specialmente calzature all'europea, oramai non più adatte a sostenere la marcia.

La strada, dopo un certo tratto, comincia a traversare un terreno assai più accidentato per salite e per discese, ma peraltro mantenendosi sempre aperta e ben battuta, non offre alcuna difficoltà. Il suolo è coperto di vegetazione rigogliosa, che sempre va aumentando quanto più ci si avvicina a Mai-Taclè, ciò che produce un'ombra deliziosa e piacevole. Si traversano varî corsi d'acqua, torrenti tutti che scendono dalle montagne e che in questa parte non sono asciutti, ma solcati da vene di acqua limpida e perenne.

Finalmente dopo un'ultima salita si arriva in un piccolo ripiano, completamente ombreggiato da una vera foresta di palme, di aranci e limoni selvatici di altissimo fusto, con un limpido ruscello, ricchissimo di acqua, che scende in basso rumoreggiando di cascata in cascata. Il verde di un graziosissimo prato è coperto qua e là da piante di gel-somini in fiore, che riempiono l'aria di un grazioso profumo: tutto spira

una soavità primaverile; e nessun accampamento può paragonarsi a questo di Mai Tacchè per l'amenità del soggiorno.

Il fiume scende da un'alta montagna tutta coperta di fittissima vegetazione e, dopo avere traversato questo piccolo ripiano, precipita nella valle sottostante da una nuda roccia basaltica; drappelli di scimmie di grandi e di piccolissime dimensioni giuocano per quegli alberi, scendono e salgono dalle roccie della cascata per venire ad abbeverarsi nel fiume. L'acqua limpida e fresca, che corre perennemente per quelle roccie, è di una temperatura assai inferiore a quella dell'ambiente. Tutti i nostri servi impiegarono la giornata a lavare i loro indumenti, acquistando dalle genti del paese quelle radici di erbe che sono usate in Abissinia per lavare la biancheria.

A tutela delle nostre bestie da soma fummo avvertiti dagli abitanti di accendere molti fuochi nella notte, giacchè quella regione è infestata da leopardi, e nella stessa notte precedente al nostro arrivo era stato divorato da quegli animali un bove, che si abbeverava alle acque del fiume. Lasciato il paese di Adercai abbastanza lontano alla nostra dritta, oltre alla metà del cammino percorso, non ci fu possibile di fornirci di cosa alcuna. Lo stesso governatore di Adercai non mandò al nostro campo nè viveri, nè foraggi, avendoci fatto sapere che marciava in compagnia degli Egiziani e che tutto aveva consumato per provvedere al mantenimento di quei soldati. Ricordo che il giorno stesso in cui noi abbandonavamo il campo dell'Imperatore, quel Capo, giunto ad Ambaciara, fu legato e punito severamente per non avere in nessun modo aiutato il nostro passaggio da Auza al Passo di Lamalmon: ma, come al solito, il tardo rimedio non fu per noi di alcun beneficio.

MAI TACLÈ-ZAREMA. — *Chilometri 20. Ore di marcia 6.*

Oltre Mai-Tacchè la strada si fa molto difficile, malamente tracciata, aspra per salite e per discese, tantochè non potemmo compiere una lunghissima marcia, come avevamo progettato, fino ai piedi della catena di montagne che dovevamo valicare, e colà prenderci una giornata di riposo, per rinfrancare le nostre bestie da carico e avventurarci poi al difficilissimo Passo di Lamalmon.

Il paese del resto è così deserto e tanto disabitato che, anche molto al largo, non si incontra alcun villaggio importante da poter trovar modo di rifornirsi almeno di biade, che per noi erano in quella circostanza l'elemento più interessante. Un poco per la natura dei luoghi, un poco perchè quelle regioni montagnose furono fino dai tempi più remoti sempre ricettacolo di ribelli e di masnadieri, e delle più fiere

rapine e rappresaglie per parte degli Sciangalla, che furono popoli fieri e selvaggi, a confine con il paese di Ualdebba, anche oggi tali regioni si mantengono deserte e disabitate come lo erano un secolo prima, quando questa stessa regione fu percorsa dal Bruce, il quale in alcune zone, e soprattutto in questa, seguì lo stesso mio itinerario e ne ricevé una eguale impressione. Rammenta egli di fatto, che dopo di aver passato il Tacazzè non aveva incontrato che campagne selvagge, condannate ad esserlo, è vero, per la loro natura, ma che lo erano maggiormente allora per la guerra civile che le desolava. E le guerre civili in quella regione e i sicuri rifugi contro l'azione dei ribelli, non sono certamente cessati in Abissinia dai tempi del Bruce venendo ai nostri.

La direzione delle gole e delle vallate essendo rotta perpendicolarmente dalla direzione della strada, che cerca di guadagnare il centro più elevato dei Monti degli Uogherà, ossia la continuazione della catena del Semien, fa sì che la strada stessa non può pianeggiare o salire dolcemente, seguendo l'asse di una valle o il corso di un fiume, ma deve di necessità scendere o salire per tagliare tutte le linee di displuvio, e scavalcare i dorsi della catena montagnosa. Di fatti la via dopo di avere traversato qualche letto di torrente, scende poi con difficoltà fino al guado del Fiume Inzo od Onzo, che nel territorio di Ualdebba si unisce al Zarema per sboccare poi nel Tacazzè. Il letto dell'Inzo corre fra gole di monti con andamento molto tortuoso e trascina con le sue piene grossi macigni, tantochè in certi mesi dell'anno il suo guado deve essere pericolosissimo. Noi lo passammo quasi all'asciutto, avendo solo un filo di acqua appena corrente: ma per larghezza di letto è un fiume abbastanza importante. Le sue sponde sono coperte di alberi rigogliosi e di fresche erbe

Passato l'Inzo, la strada sale nuovamente per guadagnare un vasto altopiano che separa l'Inzo dal Fiume Zarema, sul quale altopiano sorge un elevatissimo picco, che nudo e roccioso ha pareti quasi perpendicolari, alla cui base passa la strada.

La montagna resta verso il mezzo dell'altopiano; ma avendo noi fatte varie ore di marcia per sentieri difficili e scabrosi, nè volendo essere sorpresi dal calare della notte in una strada mal tracciata e così poco sicura, dovemmo forzatamente fare il campo ai piedi di questa montagna dietro la cui cima il sole si era già nascosto, benchè fossimo appena alle tre ore dopo il mezzogiorno. È vero però che la parete del monte dal lato dove noi ci accampammo, era un vero muraglione a picco, per cui molto presto doveva proiettare la sua ombra sopra di noi, che costeggiavamo il suo lato S.-E.. Resta difficilissimo per una

simile strada poter dare un esatto conto delle miglia percorse, giacchè mentre da un punto a un altro sopra una carta a piccola scala sembra di aver fatto pochissimo tratto, effettivamente poi il cammino vero è di gran lunga maggiore.

In quel giorno non possiamo aver fatto meno di 20 chilometri di difficilissima strada in 6 ore di marcia.

Appena fatto il campo, mandammo servi in ogni direzione per acquistare in qualche vicino villaggio quante biade ci fosse possibile per i nostri muli, onde il giorno appresso proseguire per Lamalmon: ma tutti ritornarono a mani vuote, ed uno solo che si spinse fino a Debevahar, non potè tornare la sera in vista della distanza e della difficoltà della strada, e lo trovammo l'indomani a mezzo cammino.

In quella notte avemmo il solito spettacolo dei grandi incendi, che col loro chiarore rompevano le tenebre; e più che esser meravigliato dei fuochi, mi sorprendevo la grande estensione dei medesimi che illuminavano fantasticamente tutte le valli sottostanti fino ai contrafforti degli Uogherà.

ZAREMA-DEBEVAHAR. — Chilometri 15. Ore di marcia 7.

Dall'altopiano dove eravamo montati fino al letto del Fiume Zarema la discesa è lunga quasi un'ora, la strada è molto bene tracciata, girando a zig-zag per i dorsi del monte e mantenendosi sempre abbastanza agevole e piana. Il terreno è tutto coperto di boschi, salvo per qualche grande tratto o meglio per lunghe striscie dove tutto è stato bruciato, e dove solo rimangono le ceneri degl'incendi. La vallata del Zarema è molto più aperta di quella dell'Inzo, e nel punto dove noi scendemmo, il fiume riceveva altri due affluenti, perlochè il letto era larghissimo: ma, anche a parte questa speciale circostanza, il Zarema è molto più grosso dell'Inzo. Si può dire che, dopo il Tacazzè, sia il corso d'acqua più importante che abbiamo trovato in questo tratto di paese. La valle era chiusa a mezzogiorno dai Monti di Lamalmon, dai piedi dei quali ci separava un buon tratto di paese appena appena ondulato, e tutto coperto di terreni o coltivati o atti alla coltura.

Lungo le sponde del fiume vedemmo molti campi coltivati e anche al momento del nostro passaggio trovammo dei contadini, i quali aravano la terra con buoi appajati come si usa tra noi. I campi erano qua e là disseminati di grossissimi alberi, fra i quali notai dei sicomori e dei *baobab*. Il fiume ha il suo letto roccioso e ghiaioso, e si passa in quella stagione senza alcuna difficoltà, essendovi appena un filo di acqua, limpida e corrente. Facemmo sulle sponde del fiume un alto di circa un'ora

per dare un po' di riposo ai nostri muli e un migliore assettamento al carico, nell'imminenza di cominciare la difficile ed aspra salita della catena di Lamalmon.

Subito dopo traversato il Zarema, si costeggia uno dei suoi affluenti che scende direttamente dalle montagne, prima lungo un tratto di terreno molto aperto e pianeggiante, poi per una valle più serrata, che presto diventa una gola strettissima. Il fiume ha pochissima acqua ed è con fondo molto ghiaioso, come sempre si verifica quando un corso di acqua è vicino alla sua sorgente. A un certo punto la strada diventa un semplice sentiero, che si confonde col letto di questo torrente, che dovemmo traversare 47 volte prima d'impegnarci nella salita della montagna. Nella Carta del nostro Istituto Geografico militare, tratta dall'originale inglese (Ufficio informazioni presso il Ministero della guerra), questo torrente è solo tracciato, ma però senza nome: in quella di Gerhard Rohlfs vi è tracciato il torrente stesso col nome di *Arbeve* o *Arbere*; ma il vero nome del torrente è Mai Agam. Anche il Bruce, che per montare il Passo di Lamalmon ha seguita la medesima strada, traversando il Zarema, dice di aver trovato subito dopo un torrente, che per un certo tratto è costeggiato dalla strada; ma poi aggiunge farsi la valle così serrata, che non vi resta altro sentiero che il letto stesso del torrente.

Ad un certo punto si abbandona il letto del fiume, e comincia allora una salita molto aspra, che serpeggiando sui dorsì della montagna sale uniformemente con una inclinazione presso a poco sempre uguale, ma non a scalinate o a sbalzi, come in altre salite, ciò che costituisce un grave imbarazzo per il passaggio delle carovane.

Dopo sette ore di faticosissima marcia arrivammo sopra un alto ripiano, un vero pianoro ad anfiteatro, chiuso e circoscritto dal resto delle montagne la cui più alta vetta è il Lamalmon.

Il ripiano è coperto di erbe ed è formato di un terreno solcato da spaccature e crepacci, con una sorgente d'acqua non abbondante, ma tale da potervi benissimo dissetare una numerosa carovana. Appoggiato al fianco del monte sorge l'abitato di Debevahar, con una chiesa tutta coperta dall'ombra di grossi alberi; villaggio con molti abitanti ed assai importante, dove trovammo da rifornirci di tutto il necessario e dove lo Scium ci fu prodigo delle massime cure. Su quell'altopiano, dal lato non chiuso dai monti, il nostro sguardo dominava un orizzonte vastissimo, giacchè si vedeva tutta la provincia di Ualdebba con le sue asprezze montagnose e deserte, le quali poi finivano con pianura ondulata a vista d'occhio nella direzione del paese di Uolcât. Avendo trovato nella città di Debevahar ogni maniera di rifornimento, sia per

noi che per la carovana, stabilimmo di fermarvici anche il giorno seguente, perchè le condizioni dei nostri muli erano tali che per le fatiche sostenute nelle marcie passate e per quelle che avrebbero dovuto sostenere nella marcia dell'indomani, erano assolutamente necessarie 24 ore di completo riposo. Credo che in pochi luoghi dell'Abissinia vi possa essere tanta salubrità di clima, come quella che si gode a Debevhahar: le notti erano freddissime, tantochè dovevamo accendere molti fuochi per correggere il rigore della stagione; nel giorno invece la temperatura era molto piacevole. Quello poi che più mi sorprende, era la secchezza dell'aria e il nessunissimo segno di umidità atmosferica, benchè fossimo nel mezzo di tante montagne.

La prateria dove eravamo accampati era ombreggiata qua e là da grossi alberi; i soliti arbusti di gelsomini in fiore mandavano un grazioso profumo. Il paese deve certamente godere di un certo benessere, essendo un luogo di transito necessario per le carovane, e quindi facili e numerosi debbono esservi gli scambi commerciali. Quasi tutti gli abitanti possedevano della buona birra, che in parte ci fu donata, in parte comprammo a buon prezzo per i nostri servi i quali, durante la marcia per il Tselemt, non avevano, come noi, bevuto che sola acqua. Comprammo pure dei buoi, trovandosi per i fianchi della montagna buonissimi e gustosi pascoli; e difatti ci parve la loro carne molto migliore di quella avuta in altri luoghi. Continuamente transitavano dei mercanti con le loro piccole carovane, che montavano al Passo di Lamalmon.

Questa posizione deve essere di una importanza strategica eccezionale, giacchè per andare a Gondar il valico delle montagne non si fa che da quel punto, e la via di comunicazione commerciale fra Gondar e lo Sciré, è forse delle più importanti che si abbiano in Abissinia. Il Bruce chiama questo villaggio Dippebaha, ma ciò dipende al solito dal modo come ciascuno nel proprio idioma può pronunziare il suono della parola indigena: il Rohlf, invece, scrive e nel suo libro e nella sua carta Debewahr e noi potremmo dire Debevar.

DEBEVAHAR-DEBARCA (Passo di Lamalmon). — *Chilometri 16.*

Ore di marcia 5.

Dovemmo, per proseguire, ricorrere a portatori del paese, onde scaricare del tutto i muli più deboli e fiaccati e diminuire il carico ai muli sani. Subito dopo partiti da Debevhahar (al mattino del 19 aprile), la strada non offre difficoltà: procede sempre verso la direzione della grande altura scavalcando qualche contrafforte, impegnandosi per qualche stretta gola.

S'incontrano due piccoli villaggi, di cui non ricordo il nome, e si perde l'ampia visuale che si godeva dal villaggio di Debevahar.

Giunti poi ai piedi del picco più elevato di quella catena e passati alcuni torrenti, che trovammo del tutto asciutti, sembra impossibile che vi possa essere una maniera di uscita da quella profonda bassura. Comincia allora il sentiero a serpeggiare pel dorso del monte, percorrendo una scalinata difficile, pericolosa, giacchè in molti punti il passaggio è scavato nella dura roccia, appena sufficiente per il transito di un mulo, avendo da un lato la parete rocciosa della montagna, dall'altro nessun parapetto che impedisca di vedere o di precipitare cadendo, nel profondo abisso, e sembra assolutamente di camminare per un cornicione artificiale. L'acqua durante la stagione delle piogge scendendo impetuosa dai fianchi del monte, scava dei profondi crepacci, molti dei quali si è costretti a passare, lasciando i muli a loro stessi, giacchè in quei difficili e pericolosi momenti la mano dell'uomo non può essere una guida migliore dell'istinto proprio dell'animale.

Giunti in mezzo a tutte quelle difficoltà e profittando di un sufficiente allargamento di sentiero a un angolo della strada, nessuno di noi rimase a cavallo e preferimmo continuare l'ascensione a piedi. In alcuni luoghi le difficoltà per le bestie da soma si fanno maggiori, perchè il sentiero è interrotto da scalinate sulla dura roccia, liscia e levigata, dove le bestie scivolano con facilità e difficilmente sormontano gl'irregolari dislivelli degli scalini: in quei casi gli uomini della carovana aiutano il passaggio dei muli, sollevandoli per la coda e per i loro quarti posteriori con una abilità e con una pratica tutta speciale.

L'inconveniente più serio che può avverarsi in queste difficili ascensioni, è l'incontro di una carovana che venga in senso inverso, giacchè non essendovi possibilmente lo scambio o il baratto fra due animali, ne succederebbe necessariamente un arresto. Si usa perciò di mandare avanti qualche servo più agile per avvertire reciprocamente i viandanti e si grida sempre a voce molto elevata per dare questo medesimo avviso, affine di dar tempo a chi sale o chi scende di fermarsi in un punto ove lo scambio sia possibile e non pericoloso.

Dopo oltre due ore di faticosissima marcia si trova un delizioso e vasto ripiano, coperto di un prato morbido e verde, dove tutte le carovane sogliono fare un lungo alto e dove sorge pure un gruppo di casolari e una chiesa. Il luogo è quanto di più pittoresco si possa immaginare: una sorgente d'acqua freddissima interseca il piano, di una tale limpidezza e purezza, che mai in Abissinia mi fu dato trovare una simile.

Bisogna al solito usare la massima precauzione nel berla, spe-

cialmente se il corpo è affaticato dalla grande salita, perchè la temperatura di quell'acqua è molto bassa; e gli stessi indigeni aspettano sempre per berla che si sia alquanto riscaldata. Dicono gli abitanti che il prato su cui scorreva quell'acqua si mantiene sempre verde, ed era infatti verdissimo al nostro passaggio, mentre nella prateria di Debevhah trovammo l'erba per la massima parte arida e secca.

Il panorama che si gode da questo punto, è molto più vasto di quello che si ha dalla cima propriamente detta del paese di Lamalmon, perchè questo ripiano è come un terrazzo donde si spazia per mezzo orizzonte. E così per tanto spazio quanto ne può abbracciare lo sguardo, si vede tutto l'Ualdebba, il Semien, fino ai piani del Sudan e alle acutissime cime a pan di zucchero dei Monti di Adua: tutto apparisce come un piano leggermente ondulato, traversato qua e là da striscie spirali e biancastre, che tali sembrano i letti dei fiumi e dei torrenti, i quali vanno a riversarsi con lungo giro nel bacino del Tacazzé. La temperatura all'ombra, anche nell'ora di mezzogiorno, era molestamente fredda: invece a pieno sole si stava benissimo, perchè una fresca brezza ne smorzava il calore. In questo punto si ha tale differenza di clima con la massima parte del resto dell'Etiopia, che una specialità della flora ivi incontrata può darne prova eloquente. Vidi in questo terrazzo molte varietà di conifere e di licheni, e soprattutto arbusti di felci, come nella flora dei nostri Appennini, nè ricordo se altri viaggiatori abbiano notato una particolarità di tanto interesse scientifico. Del resto il trovarmi a quell'altezza, oltre 3 mila metri sul livello del mare, in una regione tropicale, dopo 3 anni di non interrotta dimora sulle infuocate coste del Mar Rosso, dove la fibra del corpo e la tempra dello spirito non possono che gradatamente infiacchirsi, dava a me un sentimento di benessere ancora più accentuato, e respiravo a pieni polmoni quella inaspettata aura montana, che mi rammentava il fresco clima dei miei monti nativi.

Dopo quasi due ore di riposo proseguimmo la nostra ascensione: ma da questo punto si può dire che non si trovino più nè pericoli nè difficoltà; la strada monta sempre, ma si mantiene larga e senza essere tagliata sul ciglio da precipizi, come lo era finora.

Dopo un'altra ora di marcia eravamo sulla cima del Monte di Lamalmon, la cui altezza è con precisione indicata nel dizionario geografico del Reclus, e appena valicata la cresta più alta, che dal basso del Fiume Zarema scorgevamo tre giorni prima come una punta acuta tagliata dalle nubi, vedemmo subito sparire l'orizzonte montagnoso ed entrammo in un immenso altopiano, pochissimo accidentato, con piante ed alberi abbastanza rari, disseminati qua e là, e grossi alberi di *cusso*

(*Brayera antelmintica*), i quali, essendo in completa fioritura, con grossi fiori di color giallo arancio, davano un più grazioso risalto a quella regione. Il pianoro si eleva leggermente fino al villaggio di Debarca, che rappresenta il dorso dello spartiacque fra la valle del Tacazzé, quella del Nilo Azzurro o Abai nella sua prima origine, e la pianura del Lago Tzana. Il terreno circostante è tutto coltivato ed arato, e da questo punto comincia il terzo e più elevato altopiano di tutta l'Etiopia, alto circa 3 mila metri sul livello del mare.

Tre grandi strade pongono in comunicazione la regione così detta dell'Amara con il Tigré: la più occidentale è quella maggiormente frequentata dalle carovane commerciali, perchè ha la sua partenza da Gondar e dai mercati più meridionali del Sudan e della provincia di Dembea, è quella da noi percorsa, la quale deve sormontare due barriere naturali e difficilissime, la catena dei monti cioè che formano il passo così detto di Lamalmon, e la valle del Tacazzé per guadagnare l'altopiano dello Sciré, la quale valle si può traversare in più luoghi.

Un'altra strada, detta strada del Semien, più montagnosa e difficile, ma alquanto più breve, supera nel suo mezzo la catena dei Monti del Semien, passa il Tacazzé in un meridiano molto più vicino ad Adua.

Finalmente, una strada più a oriente di tutte è quella che traversando il Tacazzé molto più vicino alla sua origine, passa le Montagne del Lasta al difficile valico di Lalibala, e giunta a Socota prosegue oltre per terreni molto più facili e giunge in Adua, percorrendo tutta la regione del Tembien.

L'attuale Imperatore di Etiopia (1), dopo le frequenti ribellioni dei Vollo Galla e per una ragione strategica imposta dalle poco rassicuranti attitudini dello Scioa, avendo dovuto riunire più volte il suo esercito nelle campagne di Burmieola, nelle vicinanze di Anciaro, ha mosso poi per il Tigré, seguendo una linea che costeggia il limite estremo e più orientale dell'altopiano etiopico nella zona di displuvio verso il paese Dancalo e il mare: e seguendo sempre questa linea, la quale sfugge al passaggio di grossi fiumi e non ha nè grandi dislivelli nè elevate catene di monti da sormontare, giunge per Zebul e per il Lago di Ascianghi fino a Macallé.

Questa via fu percorsa dal Re Giovanni anche nel dicembre e gennajo 1887-88, quando mosse con tutto il suo esercito contro di noi.

Io veramente non comprendo come un numeroso esercito abissino possa vincere le difficoltà di chi trovasi impegnato, con tanta scarsezza di risorse locali, nel passaggio del Semien e in quello degli Uogherà: bisogna

(1) Si ricorda che queste note furono scritte nel 1888.

assolutamente che il sistema di provvista personale sia specialissimo e bene organizzato, e che la parsimonia del soldato abissino in marcia sia spinta al massimo grado, tantochè questo esercito possa raggiungere quella prestezza e quella mobilità che sembra a tutti impossibile. E questo fatto tanto particolare per l'esercito abissino deve essere tenuto in massima considerazione, perchè lottando con quella gente, non si debbono subire spiacevoli sorprese nel veder che riparti numerosi di quelle truppe vincono pur troppo con facilità e con prestezza quelle naturali barriere, dove un esercito europeo troverebbe, almeno per alcune armi, difficoltà insormontabili, e si avverano ammassamenti di truppe e coesione nelle loro operazioni militari con marcie rapide e con spazio di tempo spesso non calcolato, facendo previsioni con criterî troppo europei.

Nella nostra ultima operazione militare a Sahati, l'esercito di Ras Area Selassié, figlio del Negus, forte di oltre 25 mila uomini, si mosse dalle provincie di Gondar e di Dembea, traversando tutto il Semien, e giunse senza ritardo nel Tigré per operare un congiungimento coll'esercito del Negus e con quello di Ras Mikael, i quali avevano percorso una strada al confine opposto dell'impero; senza che questi eserciti durante la loro marcia avessero maniera d'intendersi e di comunicare l'uno coll'altro, se non a mezzo dei corrieri, che percorrono a piedi così grandi distanze.

DEBARCA-DACUA CHIDANA MIRHAT. — *Chilometri 12.*

Ore di marcia 3.

La città di Debarca sta su una delle molte elevazioni di quell'altopiano che, veduto dall'alto del nostro accampamento, sembrava un'immensa pianura lievemente inclinata a mezzogiorno.

Nell'estremo orizzonte si delineavano appena appena le cime più elevate di Gondar, di Ambaciara e del Beghemeder. Soltanto a Debarca potemmo finalmente sapere dove si trovava il Negus, ciò che finora non avevamo potuto conoscere con sicurezza, avendo udito sempre notizie vaghe e contraddittorie: e per quanto a Debarca fossimo solo a 4 giornate di distanza, pur tuttavia dicevano che insieme all'Imperatore si trovava anche il Re Menilek di Scioa, ciò che poi non fu vero. Tutto il paese intorno a Debarca è sprovvisto di piante di alto fusto, la terra è nuda e brulla salvo la presenza di qualche albero di *cusso*; e siccome eravamo nell'epoca della siccità, anzi vicinissimi alla futura stagione delle piogge, così non vi era nessun frumento in cultura, ma tutti i contadini erano intenti a preparare la terra, rompendola in grosse zolle col mezzo di piccoli aratri, che venivano tirati da coppie di buoi molto

atti e docili al lavoro. Nel paese si trovava tutto il necessario a pochissimo prezzo, cioè farine, biade, buona birra; e tutto vendevano con piacere e si davano premura di portare fino al nostro campo. Lo stesso Capo del paese volle unirsi alla nostra carovana per accompagnarci fino a due giorni di marcia, nel caso avessimo avuto qualche bisogno attraverso al distretto da lui comandato: ciò che chiaramente ci dimostrava la vicina presenza del Re e il timore di qualche nostro lamento contro i capi, quando l'Imperatore ci avesse accolti con segni di piacere e con manifestazione pubblica di buona ospitalità. La strada era facile e piana con lievissime ondulazioni di terreno, senza passaggio nè di fiumi nè di torrenti di un qualche rilievo, giacchè eravamo proprio su di un nuovo spartiacque, e l'inclinazione del terreno era ancora tanto mite, che le acque piovane non potevano avere massa tanto grande da rompere violentemente gli strati terrestri, scavandosi forzatamente il letto con precipitosa corrente.

A 4 o 5 miglia da Debarca facemmo alto a un piccolo bosco, situato in un piano perfetto, alla cui ombra ci riposammo volentieri, giacchè, per quanto la notte passata a Debarca fosse stata freddissima, e la temperatura si mantenesse anche qui assai bassa fino a tanto che il sole era a pochi gradi sull'orizzonte, verso mezzogiorno invece si faceva molto elevata, anche per la maggior irradiazione calorifica che si aveva da quei terreni nudi e scoperti.

Con marcia spedita, e senza alcuna particolarità degna di nota, arrivammo nel fondo di una piccola valle, coperta da un prato e solcata da un rigagnolo che serviva benissimo per abbeverare e noi e la nostra carovana: accampammo a qualche miglio oltre l'abitato di Dacua-Chidana-Mirhat, o, come pronunziava qualche nostro servo, Daquachidandret, che nelle carte è scritto solamente Dacua.

Il villaggio è circondato da alberi di alto fusto, e più specialmente le chiese, alcune delle quali sono abitate da monaci che, secondo la loro abitudine, non mancarono di far la loro visita al nostro campo, chiedendo soccorsi per inviar un loro fratello alla visita del sepolcro di Gesù Cristo in Gerusalemme. Da Debarca al nostro accampamento avevamo percorso oltre 12 chilometri in tre ore circa, di marcia facile e piana.

DACUA CHIDANA MIRHAT-AREG MARIAM. — *Chilometri 36.*

Ore di marcia 7.

La regione che traversiamo, per quanto di apparenza molto sterile, perchè priva di piante e di alberi di alto fusto, pur nonostante

è molto più popolata delle altre e soprattutto poi coltivata a grandi tratti. Ovunque vediamo contadini intenti a lavorare i loro campi, animando con fischi e grida speciali i buoi al lavoro e spronandoli con una lunghissima sferza di cuoio o d'ippopotamo o di bove. Tutti, quanti facevan parte della nostra carovana, servi e soldati, si divertivano a dileggiare quei buoni agricoltori, contraffacendo le loro grida e ciò per quell'ingiusto spirito di disprezzo che i soldati hanno per gli agricoltori.

Ma di fronte a quelle vaste estensioni di terra coltivabile, ben poche ed insufficienti erano le braccia dei coltivatori. Questa sproporzione fra gli abitanti e la terra che potrebbero sfruttare, è da per tutto rilevantissima, tantochè si può ritenere che in quelle regioni, anche quintuplicandosi la popolazione, il lavoro forse non sarebbe sufficiente a togliere dalla terra quel frutto che potenzialmente sarebbe capace di dare.

La strada si mantiene sempre buona e battuta, ma il terreno comincia a farsi molto più accidentato, avendo le acque un corso variabilissimo perchè, mentre alcuni fiumi volgono a N.-O. per correre tutta la regione del Uolcalt e diventare affluenti del Tacazzé ai confini dell'Abissinia col Sudan, molti corsi d'acqua invece si volgono in direzione opposta, ad E. cioè e a S.-E., formando le multiple sorgenti del Mennà e del Balagas o Balagez, che sono due dei più importanti rami del Tacazzé.

Traversammo qualcuno di questi torrenti e scendemmo in una valle assai aperta, ma relativamente all'altopiano molto in basso, per giungere sul letto di un grosso torrente che corre in vicinanza del villaggio di Cambildgé. In questa discesa incontrammo una sorgente di acque termali rinomatissima in Abissinia, dove convenivano malati da ogni parte del regno per godere i benefizi di quell'acqua benedetta, che il popolo ritiene sia sotto la protezione di un santo potentissimo e grande.

Il luogo è molto ameno, coperto da grossissimi alberi, ha nelle sue vicinanze un convento; e l'esercizio di quelle terme è sotto la direzione e come monopolio materiale e morale dei preti.

La valle sottostante, solcata dal fiume, è molto amena e popolata: i campi sono tutti coltivati, i pascoli abbondanti, e alberi di alto fusto ombreggiano e rendono più ridenti le sponde del fiume. Una salita abbastanza forte, ma tracciata sul monte con agile sviluppo, porta nuovamente al primitivo livello dell'altopiano, dove si trova il villaggio Cambildgé, scritto nelle carte più comuni Tambeljè o Tambelgiè, villaggio importantissimo per i grandi mercati che vi si tengono. Noi appunto dovemmo traversarlo nell'ora di mercato, fra una moltitudine di uomini e di animali che occupavano la strada e tutto il piano circostante, ciò

che non era senza qualche inconveniente per la nostra carovana. Dovemmo perciò, prima di traversare il mercato, riunirla e mantenerla compatta e serrata, per evitare confusione e smarrimenti di muli e di bagaglio. Passati oltre al piano di Cambildgè, la strada per Gondar, che è la strada principale, poggia leggermente a destra, mantenendo una direzione S.-O., mentre la via che prosegue per Ambacià diviene secondaria, e tenendosi più a sinistra, volge direttamente a S. Però ogni ostacolo materiale che poteva esservi o di alberi o di pietre, era stato preventivamente rimosso per cura degli abitanti, essendo il Re di Etiopia passato di recente per quella strada, diretto ad Ambacià, senza toccare Gondar. Quando il Re di Etiopia è in marcia, è legge severamente eseguita nel paese, che gli abitanti della regione per la quale è annunziato il passaggio reale, oltre portare il tributo di viveri che loro viene imposto, e oltre il trasporto dei bagagli dell' esercito reale, debbono prima preparare e rendere relativamente comoda la via che sarà percorsa dal Re.

Continuammo rapidamente la nostra marcia oltre Cambildgè alla volta del villaggio di Areg Mariam, dove eravamo certi di trovare acqua e pascoli, e traversando una regione disseminata di collinette e di piccole valli, credemmo bene di fare alto a una prateria, qualche miglio prima di arrivare al villaggio, perchè luogo adattatissimo a un accampamento per la presenza di buoni pascoli e soprattutto di un' acqua discreta; giacchè in questa regione e in epoca così lontana dalla passata stagione delle piogge, l' acqua si era fatta abbastanza rara, e in quei luoghi dove si aveva la fortuna di rinvenirla, era troppo frequentata e resa immonda dai numerosi armenti. In sette ore di marcia percorremmo oltre trentasei chilometri.

(continua).